

Giorgio Gaber stasera / *Augusteo*

L'intervista. L'amarcord di Giorgio Gaber: «C'era una volta il pensiero»

Luciano Gianni

NAPOLI. A Gaber «fa male il mondo» (e non solo a lui): «Mi fanno male quelli tropporicchi e quelli troppo poveri, mi fa male l'ignoranza; mi fa male la violenza; mi fa male che tutto sia mafia; mi fa male la democrazia, questa democrazia che è l'unica che io conosca; mi fa male la prima repubblica, la seconda, la terza, la quarta; mi fanno male i politici, sempre più viscidati, sempre più brutti; mi fa male il mondo; mi fa bene comunque illudermi che la risposta sia un rifiuto vero e che lo sfogo dell'intolleranza prenda consisten-

za e diventi un coro».

Eccolo il Gaber '96, ipersensibile alla patologia della società, polemico, arrabbiato & riflessivo, amareggiato quanto basta per cantare «E pensare che una volta c'era il pensiero». Lo spettacolo, scritto due anni fa assieme al fido Luporini, aggiornato quest'anno alla luce di una realtà che fugge veloce più incredibile della fantasia, è proposto da stasera al teatro Augusteo.

Gaber, dopo tre spettacoli di prosa torna, dunque, al teatro-canzone.

«Sì, "Parlami d'amore Mariù" indagava nel mondo dei sentimenti, "Il dio

bambino" in quello della coppia, "Il Grigio" si occupava della sfida tra bene e male" dentro all'individuo».

«E pensare che c'era il pensiero», invece?

«È il canto dell'assenza: manca un pensiero vero, degno di questo nome, manca la capacità critica dell'individuo di guardarsi intorno. Manca, soprattutto, il senso collettivo della vita. Siamo bombardati da notizie che banalizzano quel senso collettivo annacquandolo in tanti luoghi comuni. Siamo all'isolamento».

Ma già negli anni Settanta lei cantava «libertà è partecipazione».

«Parliamo sempre delle stesse cose. I problemi non cambiano».

C'era una volta il pensiero... in che senso?

«Innanzitutto, il "pensiero grande": capitalismo e socialismo, i due massimi sistemi ideologici di questo secolo, ci hanno lasciato orfani. E io, allora, canto un'altra assenza: quella di un progetto ampio, complessivo, sul futuro. Ma anche il "pensiero piccolo" è bombardato e smarrito. L'individuo sta perdendo identità. Ci chiamano a

partecipare. A parole, solo a parole, perché oltre un certo limite i giochi, quelli che contano, sono altri a farli».

E infatti... «Mi fa male il futuro dell'Italia, dell'Europa, del mondo». Oppure: «Mi fanno male le lobbies di potere. Le P2. E la P1? E già, perché se c'è la P2 ci deve essere anche la P1. Se no la P2 la chiamavano P1. Ma la P1 è tranquilla. Quelli della P1 sono buoni, mansueti come Agnelli, in genere stanno a Cuccia».

«Infatti... Non abbiamo più fiducia nella politica, come filosofia, dico, come grande progetto di vita in comune. Sia-

mo alla ricerca di soluzioni basse, pragmatiche. Così succede... non so... che uno dice: "tagliamo le pensioni", invece di proporre: "tagliamo le spese militari". Oppure sentiamo ripetere frasi come "intervento al Sud", "disoccupazione giovanile", proprio come trent'anni fa, e la nausea, la nausea sale...».

A meno che «lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e diventi un coro».

«Sì, il grido, lo sfogo di chi non ne può più potrebbe diventare reale partecipazione. Se fosse un coro... E mi fa bene illudermi che sia così».



Giorgio Gaber stasera 'L'Augusteo

L'intervista. L'amarcord di Giorgio Gaber: «C'era una volta il pensiero»

Luciano Gianni

NAPOLI. A Gaber «fa male il mondo» (e non solo a lui): «Mi fanno male quelli tropporicchi e quelli troppo poveri, mi fa male l'ignoranza; mi fa male la violenza; mi fa male che tutto sia mafia; mi fa male la democrazia, questa democrazia che è l'unica che io conosca; mi fa male la prima repubblica, la seconda, la terza, la quarta; mi fanno male i politici, sempre più viscidati, sempre più brutti; mi fa male il mondo; mi fa bene comunque illudermi che la risposta sia un rifiuto vero e che lo sfogo dell'intolleranza prenda consisten-

za e diventi un coro».

Eccolo il Gaber '96, ipersensibile alla patologia della società, polemico, arrabbiato & riflessivo, amareggiato quanto basta per cantare «E pensare che una volta c'era il pensiero». Lo spettacolo, scritto due anni fa assieme al fido Luporini, aggiornato quest'anno alla luce di una realtà che fugge veloce più incredibile della fantasia, è proposto da stasera al teatro Augusteo.

Gaber, dopo tre spettacoli di prosa torna, dunque, al teatro-canzone.

«Sì, "Parlami d'amore Mariù" indagava nel mondo dei sentimenti, "Il dio

bambino" in quello della coppia", "Il Grigio" si occupava della sfida tra bene e male" dentro all'individuo».

«E pensare che c'era il pensiero», invece?

«È il canto dell'assenza: manca un pensiero vero, degno di questo nome, manca la capacità critica dell'individuo di guardarsi intorno. Manca, soprattutto, il senso collettivo della vita. Siamo bombardati da notizie che banalizzano quel senso collettivo annacquandolo in tanti luoghi comuni. Siamo all'isolamento».

Ma già negli anni Settanta lei cantava «libertà è partecipazione».

«Parliamo sempre delle stesse cose. I problemi non cambiano».

C'era una volta il pensiero... in che senso?

«Innanzitutto, il "pensiero grande": capitalismo e socialismo, i due massimi sistemi ideologici di questo secolo, ci hanno lasciato orfani. E io, allora, canto un'altra assenza: quella di un progetto ampio, complessivo, sul futuro. Ma anche il "pensiero piccolo" è bombardato e smarrito. L'individuo sta perdendo identità. Ci chiamano a

partecipare. A parole, solo a parole, perché oltre un certo limite i giochi, quelli che contano, sono altri a farli».

E infatti... «Mi fa male il futuro dell'Italia, dell'Europa, del mondo». Oppure: «Mi fanno male le lobbies di potere. Le P2. E la P1? E già, perché se c'è la P2 ci deve essere anche la P1. Se no la P2 la chiamavano P1. Ma la P1 è tranquilla. Quelli della P1 sono buoni, mansueti come Agnelli, in genere stanno a Cuccia».

«Infatti... Non abbiamo più fiducia nella politica, come filosofia, dico, come grande progetto di vita in comune. Sia-

mo alla ricerca di soluzioni basse, pragmatiche. Così succede... non so... che uno dice: "tagliamo le pensioni", invece di proporre: "tagliamo le spese militari". Oppure sentiamo ripetere frasi come "intervento al Sud", "disoccupazione giovanile", proprio come trent'anni fa, e la nausea, la nausea sale...».

A meno che «lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e diventi un coro».

«Sì, il grido, lo sfogo di chi non ne può più potrebbe diventare reale partecipazione. Se fosse un coro... E mi fa bene illudermi che sia così».